

# Un arcipelago nel baule

Fernando Pessoa, personalità di spicco nella cultura lusitana, poeta e critico della generazione «modernista», si distinse anche per l'incredibile ramificazione delle fittizie individualità letterarie sotto i cui vari nomi si sviluppò la sua opera



# Le fatiche del lettore modello

«Lector in fabula» di Umberto Eco: una analisi che condensa dieci anni di ricerche sui meccanismi che portano il destinatario «a trarre dal testo quel che il testo non dice, ma presuppone, promette, implica ed implicita» - Gli esempi de «Il mercante di denti» di Cyrus A. Sulzberger e de «Un drame bien parisien» di Alphonse Allais

Fernando Pessoa poteva suonarci ancora qualche decennio fa come il nome di un'isola misteriosa e lontana: una di quelle che molti, da ragazzi, puntiamo su una carta di mari esotici immaginando come sarebbe stata a visitarla dal vero.

Abbiamo ora l'occasione di avvicinarci organicamente in traduzione italiana (e, per i versi, anche con testo a fronte) l'opera di questo poeta che, nato nel 1888 e morto nel 1935, era già da tempo incluso per fama e diritto nella costellazione dei maggiori «pronovecenteschi» europei; e dobbiamo salutare con simpatia l'ottimo lavoro di Antonio Tabucchi che (con l'aiuto di Maria José de Lancaster) ha intanto riunito in un volume una parte significativa dei suoi scritti. Ma, a parte l'acuzza di certe sue nozioni e la qualità indiscutibile di parecchie poesie, conoscere ora in modo non troppo episodico i testi di questo coetaneo degli Eliot e degli Apollinaire, degli Ungaretti e dei Pound, non ha più quell'effetto che avrebbe potuto fare trent'anni fa; perché certo costanti di quella, appunto, costellazione di «modernista» vi

si ritrovano pari pari, sia pure individualmente sviluppate in una vena di aristocratica, sottile e tutta lusitana melancolia; tipico, ad esempio, quel continuo inseguire metafore. Vi si ritrova anche, forse attenuato da qualche positiva contraddizione, un certo stato d'animo antiprogredista che accomunò stranamente quasi tutti i maggiori poeti di quel tempo. Come altri di loro, anche Pessoa nasce in linea di diretta dal simbolismo, non clude l'orfico e il misterioso, si bagna nel liberty, costeggia il futurismo, sembra- rebbe infine atterarsi su un punto di confluenza fra espressionismo e surrealismo... Per disperdersi poi (ma già prima: cammin facendo) nella bizzarra ramificazione di quel «modernista», ossia in quella pleiade di fittizie individualità letterarie sotto i cui vari nomi l'opera del Pessoa in carne e ossa andò sviluppandosi.

Il nostro poeta visse un'esistenza di quelle che le fatiche letterarie amano definire «solitarie», come se sotto piccolo-borghese; perfetto conoscitore dell'inglese (aveva fatto le scuole in Sud Africa), lavorava come corri-

spondente in questa lingua in varie ditte lisbonesi di import-export; non gli si conobbero amori, tranne un poco convinto rapporto con una collega d'ufficio; passava una buona parte del tempo tra pensioncine, piccoli ristoranti e mescite di vini... E tuttavia questo inappuntabile impiegato di concetto fu, tra il 1914 e il 1935, la più alta e la più viva personalità culturale di un Portogallo che (nonostante le sue tormentate vicende politiche) ebbe proprio di quel periodo un'intensa fioritura intellettuale: Pessoa fondava riviste e lanciava movimenti, rilasciava dichiarazioni niente affatto conformiste e, naturalmente, scriveva le sue poesie. Ma in vece di poeta lirico (e anche di acuto saggiista) si chiamava sempre più raramente col suo nome e cognome; e a partire dal 1914 (anno in cui, esattamente l'8 di marzo, Pessoa scrisse le poesie di un mai esistito Alberto Caero, facendole poi «morire» tiscio l'anno dopo) i lettori delle effluenze di questo prolifico scrittore letterario portoghese si trovarono a dover fare i conti con i diversi Alvaro de Campos, Ricardo Reis, Bernardo Soa-

res (alias Vicente Guedes) e un'altra dozzina almeno di eteronimi (che tuttavia non riescono, quando ciascuno è al suo meglio, a nascondere le reciproche parentele). Pessoa volle cortemente mettere in evidenza la polivalente ambiguità del suo modo di vedere e sentire il mondo; ma c'è da pensare anche che, nell'ambito della sua piccola natura, egli aspirasse a costruirsi un contesto a propria immagine e somiglianza, e vi si abbandonava a scendere, e di tanto in tanto, guardando l'Atlantico salutando astrattamente l'Infinito!) di tutti i fermenti di innovazione e di crisi, allora sparsi per l'Europa alla quale il suo Alvaro de Campos pure voltava superbiamente le spalle.

Ciò egli fece con ispirazione e follia, con ingenuità di bambino che vive dentro la propria favola e anche con freddo fervore d'intelligenza, con spietata lucidità di finzione (infatti: «Il poeta è un fingitore. / Finge così o completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente»).

Autofrantumandosi nel suo eteronimo (che tuttavia non riesce, quando ciascuno è al suo meglio, a nascondere le reciproche parentele) Pessoa volle cortemente mettere in evidenza la polivalente ambiguità del suo modo di vedere e sentire il mondo; ma c'è da pensare anche che, nell'ambito della sua piccola natura, egli aspirasse a costruirsi un contesto a propria immagine e somiglianza, e vi si abbandonava a scendere, e di tanto in tanto, guardando l'Atlantico salutando astrattamente l'Infinito!) di tutti i fermenti di innovazione e di crisi, allora sparsi per l'Europa alla quale il suo Alvaro de Campos pure voltava superbiamente le spalle.

Autofrantumandosi nel suo eteronimo (che tuttavia non riesce, quando ciascuno è al suo meglio, a nascondere le reciproche parentele) Pessoa volle cortemente mettere in evidenza la polivalente ambiguità del suo modo di vedere e sentire il mondo; ma c'è da pensare anche che, nell'ambito della sua piccola natura, egli aspirasse a costruirsi un contesto a propria immagine e somiglianza, e vi si abbandonava a scendere, e di tanto in tanto, guardando l'Atlantico salutando astrattamente l'Infinito!) di tutti i fermenti di innovazione e di crisi, allora sparsi per l'Europa alla quale il suo Alvaro de Campos pure voltava superbiamente le spalle.

Autofrantumandosi nel suo eteronimo (che tuttavia non riesce, quando ciascuno è al suo meglio, a nascondere le reciproche parentele) Pessoa volle cortemente mettere in evidenza la polivalente ambiguità del suo modo di vedere e sentire il mondo; ma c'è da pensare anche che, nell'ambito della sua piccola natura, egli aspirasse a costruirsi un contesto a propria immagine e somiglianza, e vi si abbandonava a scendere, e di tanto in tanto, guardando l'Atlantico salutando astrattamente l'Infinito!) di tutti i fermenti di innovazione e di crisi, allora sparsi per l'Europa alla quale il suo Alvaro de Campos pure voltava superbiamente le spalle.

Giovanni Giudici  
Fernando Pessoa, UNA SOLA MOLTIPLINTE (volume I), Adelphi, pp. 446, L. 10.000.

# Con che programma si torna a scuola

Una riflessione sui nuovi indirizzi dell'insegnamento medio

Come accadde fra il '77 e il '78 per la scheda di valutazione e poi per il curricolo e la programmazione, anche nel caso dei nuovi programmi della scuola media si può prevedere per i prossimi mesi una ricca e varia produzione. È già cominciato a uscire, infatti, il primo libro che, intitolato «I nuovi programmi della scuola media inferiore a cura di Tullio De Mauro e Lucio Lombardo Radice, che gli Editori Riuniti annunciano per fine maggio (pp. 200, Lire 3.000); i nuovi programmi della scuola media superiore a cura di Raffaele Laporata e Umberto Margiotta (Marsilio, pp. 176, L. 4.000); i nuovi programmi della scuola media, a cura di Giovanni Cozzani (Giunti Marzocco, pp. 160, L. 3.000); e infine Scuola media: insegnare con i nuovi programmi, a cura di Franco Ghilardi e Carlo Spallarossa (Bruno Mondadori, pp. 325, L. 5.000).

Quest'ultimo, il primo uscito — è un buon libro, che prende lo spunto da una serie di conversazioni tenute a Pavia lo scorso autunno a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, formula «riflessioni» e documentazione.



Sulle fortune del trio Blasetti, Camerini e Poggioli

Si girarono e proiettarono in Italia, tra il 1929 e il 1944, più di settecento film «nazionali»: di questa produzione, che nel trio Blasetti, Camerini e Poggioli fondò gran parte delle sue fortune ma che, singolarmente, solo negli ultimi anni è diventato oggetto di interesse e indagine critica, si occupano nei *I favolosi anni trenta* Patrizia Pistagnesi e Adriano Aprà. Edito da Electa (pp. 114, L. 12.000), introdotto da Alberto Arbasino e ampiamente illustrato, il volume — a cura degli Incontri internazionali di Roma — passa in rassegna protagonisti, caratteristiche, biografie e filmografie, e insieme a *Due interviste con Mario Camerini* comprende anche testimonianze di Alessandro Blasetti (*Cinema Italiano ieri*), Leo Longanesi (*L'occhio di nero*), Luciano Visconti (*Cinema antropomorfo*), Umberto Tirelli (*Costume e spettacolo*).

# Robinson e il poliziotto

Maestro nell'arte della satira, Avercenco godette di grande popolarità in tutto il decennio che precedette la Rivoluzione d'Ottobre

Proclamato dal suo contemporaneo il re del riso, Arkadij Avercenco (1881-1925) conobbe in Russia una stagione straordinaria di popolarità in tutto il decennio che precedette la Rivoluzione d'Ottobre: il suo dominio nel campo della satira (dove più di ogni altro operavano con successo «feuilletonistes» di gran richiamo come V. Dorozovici, V. Giliarskij e I. Vasilievskij) era in quel periodo quasi incontrastato; soltanto uno Zosencenko avrebbe trovato, parecchi anni dopo, altrettanta fortuna presso i lettori. Per Avercenco l'umorismo era una vera e propria ricetta; un'efficace medicina contro l'apatia, la disperazione, il grigiore della quotidianità.

Dopo le prime esperienze sulle riviste provinciali della rivista *Char'kov*, lo scrittore approdò a Pietroburgo dove continuò a pubblicare e a collaborare con il settimanale satirico *Satyricon* (titolo che potrebbe corrispondere in italiano a *Le risate*). Per rilanciare la pubblicazione cambiandone la testata e trasformandola nel famoso *Satyricon* poi *Novyj Satyricon* (che poi fu il titolo di cui lo stesso Avercenco fu dal 1908 direttore). Su questa rivista (una delle più lette in Russia) egli pubblicava i suoi satirici racconti, riuniti poi a partire dal 1910 in una ventina di volumi come *Le allegre osterie*, *Racconti umoristici*, *I feroci sulla parete*, *Racconti per consolatevoli*, *Racconti di un cinico*, ecc. Soltanto la morte prematura poté interrompere la sua quasi frenetica e fecondissima attività.

# Alla scoperta della Regola

Con il libro *Le comunità rurali bellunesi nei secoli XVI e XVII* (Garzanti, pp. 306, L. 4.000) si è seguito a *Tensioni politiche nella società bellunese nella prima metà del 500* e *La mezzadria bellunese nel secondo 500* — Ferruccio Vendramin conclude una ricerca di grande interesse che ha portato alla luce numerosissimi inediti e documenti sin qui sepolti negli archivi sull'organizzazione e ordinamenti delle classi contadine dell'epoca e sui loro rapporti con il potere nobiliare e con il dominio della Repubblica Veneta.

In questo terzo volume Vendramin prende in esame l'organizzazione delle comunità rurali, spinte a difendersi e a difendere la proprietà collettiva della terra dall'espandersi di un sistema nobiliare di rapina. Dall'analisi degli Statuti delle Regole comunitarie, atti notarili che disciplinavano l'appartenenza alla Regola, emerge un quadro preciso della società e delle acutissime lotte di classe che caratterizzavano.

# Dietro lo specchio Non basta dire ideologia

Una delle parole che si trovano più comunemente nei nostri libri quotidiani è «ideologia» con il suo aggettivo «ideologico». Una frequenza di trasmissione che, saltando indietro nell'abbandono del tempo, rischia di paraggiare l'uso educativo infanzionato della parola «spirito» e della sua ombra «spiruale». Si cammina dalla più antica, ma ancora efficace, «coscienza ideologica» con la sua costellazione filosofica, fideistica e moralistica, sino al più moderno «settore ideologico» attraverso i campi dell'ideologia epistemologica, ideologia spontanea, ideologia artistica, ideologia di ceto, di autore e di massa. Seguono le accettabili: ideologia e razionalizzazione, ideologia e utopia, merce e ideologia e retorica, argomentazione, semiotica.

Può parere abbastanza curioso che questa invasione semantica accada in un momento in cui da più parti, anche nei mezzi di comunicazione di massa, si parla di ideologia in modo diverso. E che si accompagnano al potere delle dittature militari attuali nel Sudamerica: la geopolitica (rapporto tra spazio geografico e dominio nazionale, di derivazione marxista), la concezione della sicurezza interna (derivata dagli USA anni Cinquanta), l'azione psicologica, presa dal colonialismo francese. Le tre cose, per la verità, non mi pare abbiano

la stessa funzione: le prime due sembrano forme di giustificazione del potere — nel senso di Scheler o Mannheim —, la terza mi pare invece una tecnica di gestione del potere che è una cosa diversa. Tutte e tre, in ogni caso, non mi sembra possano rientrare nella definizione classica dell'Autore italiano.

# Le storie dei comunisti

Mantova, Varese, Parma: una significativa costellazione di «autobiografie collettive», ricostruite attraverso le memorie individuali, le risoluzioni, gli atti dei congressi del PCI

C'è stata la stagione della memorialistica dei militanti comunisti, fiorita parallelamente all'intensa e proficua fatica di Ernesto Ragionieri che studiava e pubblicava le opere di Togliatti e al lungo lavoro di Paolo Spriano, che scriveva la storia del PCI.

Sono memorie che restano una fonte inesauribile di notizie ma, che in generale, si fermano al 1945 e sembrano esaurirsi con la liberazione dal fascismo. In pochi casi il racconto approda agli anni della ricostruzione. E quasi nessuno, tra coloro che ebbero esperienze governative, come Antonio Pesenti o Giulio Cerretti per fare due esempi soltanto, ha raccontato la sua attività di governo se non per brevi tratti.

Il terzo quaderno è dedicato alla *Prima conferenza provinciale d'organizzazione della federazione comunista di Parma* (1946) (pp. 16). È una pubblicazione della federazione scaturita da cinque riunioni tra il giugno e il luglio 1946. Il quaderno affronta tre questioni: gli errori di Stalin e le loro conseguenze; la via italiana al socialismo; i metodi di lavoro e di organizzazione del partito. Un ordine del giorno che di per sé documenta lo stato del partito dopo le rivelazioni traumatiche di Mosca, e che tuttavia non si lascia sedurre, alle quali anzi si risponde con un'analisi politica che possa portare al superamento delle lacerazioni e che richiami l'urgenza di riaffermare il principio dell'originalità della elaborazione organica sulle vie nazionali al socialismo.

Quando l'investigatore perde la memoria

Via delle botteghe oscure — Premio Goncourt '78 — è un titolo che rinvia, in questo caso in Francia, a un indizio, un indirizzo che è la tenue traccia di una esistenza cancellata dalla memoria e il progetto di un'indagine ancora da realizzare. Il protagonista, un investigatore, della stanca razza di intellettuali e sognatori francesi, è al tempo stesso soggetto e oggetto dell'indagine che conduce. Guy Roland infatti deve far luce su di uno strano corpo del delitto, il proprio, cui un'amnesia, durante la guerra, ha cancellato ogni ricordo di esistenza anteriore. La ricerca si svolgerà dunque nella memoria, nella biblioteca dell'agenzia che raccoglie guide telefoniche, almanacchi del Gotha e indirizzi, e in un «décor» parigino. La perdita della memoria diventa allora un pretesto per raccogliere una sfida, la risumazione, oggi, delle esistenze nomadi cancellate in Francia dalla occupazione nazista. Ma se Pétain rimproverava ai francesi di «aver la memoria corta», Patrie Modiano li invita nel suo libro (Rusconi, pp. 186, L. 5.000) a rispolverare foto, cartoline, oggetti di famiglia non per conoscere le radici della propria storia ma per perdere nei passati la loro attuale identità fino a dimenticare di essere mai esistiti (Alberto Capatti).